

Pensionato mite e insospettabile “Ma era lui il padrino della cosca”

AGRIGENTO. A lui «u' zi' Vicè», anziano pensionato di Favara, si rivolgevano tutti. I «picciotti» ansiosi di sterminare i soldati del clan nemico e i commercianti vittime delle estorsioni. I coetanei del paese, che chiedevano la sua mediazione per piccole beghe tra vicini e alcuni imprenditori con interessi economici forti. E Vincenzo Presti, classe '27, sposato, padre di due figli maschi e una femmina orinai cresciuti, era sempre disponibile. Tanto da diventare, sostengono gli inquirenti, «rappresentante» della «famiglia» di Favara e capo di diverse «decine», sottoclan di mafiosi alle sue dipendenze.

Presti, è l'accusa, per anni è riuscito a comandare e a restare, agli occhi dei più, un insospettabile pensionato che in paese gode della considerazione sia della gente umile sia dei professionisti. Due le sue armi vincenti. La capacità di mediare qualunque tipo di dissidio, anche il più inestricabile. E un passaparola diventato un imperativo tra mafiosi del paese: il suo nome non deve mai essere legato ad affari di clan. Settantatré anni, modi gentili, pochi capelli scuri, in piazza a Favara viene descritto come un uomo che «metteva pace». Le stesse parole, ma con un significato diverso, usate dagli investigatori della Squadra mobile.

Il nome e lo spessore criminale di Presti, racconta chi indaga, vengono fuori nell'agosto dell'anno scorso. Due mafiosi, su un'auto, parlano degli equilibri delle cosche dopo l'omicidio di Stefano Pompeo, il ragazzino di 11 anni ucciso per errore al posto di Carmelo Cusumano. E svelano, per la prima volta, l'esistenza di «u'zi'Vicè » come «rappresentante » delle famiglie mafiose del paese. Il colpaccio dei funzionari della Squadra mobile di Agrigento, diretti da Attilio Brucato, e della Sco della Mobile di Palermo, coordinati da Mario Bo, non tarda ad arrivare: dopo giorni di indagini intercettazioni, pedinamenti, scoprono che l'uomo di cui si parla è Presti. Lo seguono mentre, con uno dei suoi fedelissimi che è andato a prenderlo a casa, una palazzina a due piani di via santo Stefano 66, va in auto ad un summit mafioso nelle campagne di Favara. I due ignorano di essere seguiti ed ascoltati. Si dilungano sugli antichi equilibri mafiosi della provincia, sulla «fratellanza», una cosca di cui possono far parte solo zolfatari che giurano fedeltà a pochi, semplici principi: è vietato praticare «reati volgari» come il furto, è lecito ambire al titolo di «uomini d'ordine e mediatori d'affari». Ma il clima, in provincia, è rovente: così, tra i due, si sprecano le raccomandazioni a non uscire mai soli da casa, semmai è più prudente farsi sempre accompagnare da uomini armati.

Su Presti, negli archivi della Questura, c'è ben poco: è incensurato, è pensionato, è sposato con Angela Taibi. L'unico, lontano richiamo ad articoli del codice penale, viene dall'albero genealogico della moglie: è nipote di Antonio Taibi (ucciso nel '52 in un agguato, forse vittima della faida che ha opposto in quegli anni la sua famiglia ai Santamaria) e di Carmelo Quaranta, definito «numero uno della vecchia mafia», morto per cause naturali nel '69 e condannato per concorso in un omicidio avvenuto nel '31. Su Presti, nient'altro. Nulla sa il collaboratore di giustizia Pasquale Salemi, nulla Giovanni Brusca che pure nell'agrigentino ha trascorso parte della sua latitanza. Adesso, in paese, in pochi raccontano che trent'anni

fa Presti emigrò in Germania dopo la chiusura delle miniere, che tornato a Favara si dedicava ad un appezzamento di terreno di contrada Pioppo, che frequentava poco la piazza dove nel pomeriggio i suoi coetanei si fermano a chiacchierare.

Di certo, sostengono gli inquirenti, Presti diventa «rappresentante» del clan a partire dal'95. Governa le cosche con grande equilibrio, si adopera per risolvere i tanti dissidi tra i suoi «soldati», cerca la mediazione, «la pace» a ogni costo. E' a lui, rivela l'inchiesta, che i «picciotti» chiedono il via libera per poter uccidere - ammesso che mai riescano a trovarlo - il latitante Giuseppe Vetro, il compaesano che voleva far fuori uno di loro ed è sospettato di essere il mandante della spedizione costata la vita a Stefano Pompeo. E' Presti che s'impegna per far riavere a Morreale, un impiegato del Comune, un magazzino di 550 metri quadrati di contrada Pirciata, sequestrato dal tribunale di Agrigento e fittiziamente intestato a un pregiudicato.

E' sempre «u' zi Vicè» che, svelano le intercettazioni, ha reclutato una cinquantina di persone nelle « decine » che fanno capo a lui. Tanto da provocare il malcontento di alcuni uomini della vecchia guardia, che protestavano senza giri di parole: stiamo diventando troppi. Tanti da far paura anche a chi è abituato a girare armato fino ai denti.

Umberto Lucentini

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS